

PREGARE

ISBN 978-88-250-3895-8

Copyright © 2015 by P.P.E.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

**Monica Cornali
Luigino Bonato**

Creati per il paradiso

Riflessioni e preghiere
sulla speranza che non delude

*Se la storia è la nostra condizione,
il paradiso è la nostra vocazione.*

*«Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente
non siano paragonabili alla gloria futura
che sarà rivelata in noi»*

(Rm 8,18).

Prefazione

Questo libro lascia trasparire molto studio, molta passione, molta dedizione. Spesso si coglie anche non poco entusiasmo, salutare, perfino contagioso.

Non si tratta, in ogni caso, di un trattato, se non altro per la sua forma snella ed essenziale, e anche per il contesto in cui è stato utilizzato. Ci si accorge subito che in evidenza vengono squarci del cuore, preziosi pungoli, appropriati rilievi e invitanti sollecitazioni.

Queste pagine hanno il pregio della vivezza, sottolineano il bisogno di non adagiarsi sull'ovvio, l'immaginifico, il fantasioso. Poggiano piuttosto su quanto la Parola, che attraversa anche i silenzi più oscuri, l'ammutolimento imbarazzato, ci dice del nostro «destino».

Monica ed io non abbiamo la presunzione di esplorare goffamente il mistero e, se ci interessiamo quasi esclusivamente al paradiso, è per il fatto che il cuore nostro, nelle sue spesso insuperate e tormentate inquietudini, aspira al bello, al buono, al vero, che non possono essere calcolati, misurati, in quanto

– per loro consegna, nella loro insondabilità estrema, pervasivi come sono in maniera inedita, sorprendente – hanno il compito di far fronte al bisogno di felicità totalizzante.

Questo scritto è nato per il desiderio di tener desta una curiosità, meglio sarebbe dire una speranza, un'attesa; di offrire allusioni, non spiegazioni (queste del resto non potrebbero mai essere esaurienti). Si tratta di stimoli, quindi, di provocazioni benefiche: una sorta di «distillato», derivante però dallo studio e dalla meditazione di testi di teologia e ispirati alla testimonianza di vita dei santi.

Trattandosi di un'esposizione densa, vigorosa, si consiglia di farla segno di un'esplorazione contemplante, meditata con calma, trasformata in «spazio» orante, soprattutto nei momenti in cui viene anche esplicitamente proposta.

Che torni fruttuoso quanto ognuna/o che accosti questo scritto spera di ricevere.

Buona vita!

Monica Cornali

Luigino Bonato

*I brani poetici qui presenti,
non indicati con altro nome,
sono tutti di Monica Cornali*

Introduzione

Il paradiso: mito o promessa?

La fede della chiesa sostiene che la storia dell'uomo ha un'unica conclusione: la beatitudine eterna, la comunione d'amore con Dio. La Bibbia, nel tentativo di descriverla, ricorre a metafore quali *cielo*, *convito di nozze*, *liturgia di festa*, *Gerusalemme celeste*, oltre che alla parola *paradiso*, di origine persiana, che significa «giardino».

Il cristiano è chiamato a evitare ogni simmetria tra il paradiso e l'inferno. Il paradiso, infatti, è il fine per cui Dio ci ha creati, mentre l'inferno non è voluto da Dio, ma deriva dalla scelta dell'uomo di separarsi dall'amore di Dio. Né nella Sacra Scrittura, né nella tradizione della chiesa, è detto di qualcuno con certezza che egli si trovi effettivamente all'inferno; come scrive il teologo Hans Urs von Balthasar: «L'inferno viene sempre tenuto davanti agli occhi come una possibilità reale, legata all'esigenza di vita e conversione» e ogni credente è chiamato a «sperare per tutti». Il paradiso celeste, poi, è qualcosa di più di una sem-

plice riconquista del paradiso terrestre, del giardino perduto. Con l'avvento di Cristo, essere in paradiso vuol dire essere con Cristo e realizzare in Cristo l'identità personale profonda di ciascuno. Il linguaggio mistico usa delle espressioni assai evocative e spesso paradossali al riguardo: «... è beatitudine, completa realizzazione di intelletto e volontà, di conoscenza e amore»; «la gioia eterna è completa e intera e perfetta, e tuttavia cresce, si approfondisce e si schiude sempre».

La visione di Dio placa la sete di conoscere dell'uomo, la comunione con Dio sazia il desiderio di felicità. Il paradiso è il trionfo dell'armonia e dell'amore infinito; tutto ciò che può offuscare il bene è definitivamente eliminato. Quel che la fede cristiana promette come futuro definitivo, pretende di essere, pur nella continuità, l'assolutamente sorprendente, appunto «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo», preparate da Dio «per coloro che lo amano» (1Cor 2,9). Come afferma il concilio di Trento:

Oggi è impossibile che noi comprendiamo la grandezza di questi beni; essi non possono manifestarsi alla nostra mente. Bisogna che siamo entrati nella gioia del Signore. Allora ne saremo come inondati e avvolti da ogni parte, e tutti i nostri desideri saranno appagati.

L'uomo è chiamato già ora, passo dopo passo, non solo a riconoscere dei segni della salvezza definitiva nel provvisorio della storia, ma anche a immettere,

nella forza dello Spirito di Dio, dei segni anticipatori di tale compimento finale. La vita umana, infatti, grazie all'immersione che vi ha operato il Figlio di Dio, al suo percorso completo e alla sua soluzione finale, si presenta come quella realtà che sommamente vale la pena di essere vissuta.

Noi non dobbiamo semplicemente saltare il tempo di qua, ma viverlo e attraversarlo con Cristo.

Sant'Agostino, commentando la prima lettera di Giovanni, ci dice che l'intera vita del cristiano è un santo desiderio e che il Signore «facendoci attendere, intensifica il nostro desiderio, col desiderio dilata l'animo e, dilatandolo, lo rende più capace... perché dobbiamo essere riempiti».

Il tempo che passa acquista dunque nel tempo eterno la sua importanza, ma il tempo eterno dona ai giorni che passano il loro significato. La virtù della speranza rende tenace il cuore del cristiano, nell'affrontare ogni dolore e ogni tipo di lotta. La Vergine Maria, assunta in cielo, diviene per noi educatrice dell'attesa, di un modo di attendere che non sia impazienza né sonno, ma sapienza e speranza.

L'aldilà cristiano è pura immaginazione?

Il paradiso cristiano non è una «costruzione culturale», umana, ma è frutto di una rivelazione divi-

na, che lo colloca assolutamente al di là di ciò che l'uomo intende per «felicità». Il paradiso cristiano, infatti, consiste nell'«essere con Dio e con Gesù Cristo», nella «visione di Dio faccia a faccia», nella «partecipazione alla felicità stessa di Dio».

Tutte cose che l'essere umano non può umanamente raggiungere e nelle quali può anche non vedere la sua felicità, perché sono al di là della sua comprensione e dei suoi desideri. Si tratta, cioè, di realtà di cui san Paolo scrive: «Quelle cose che occhio non vide» (1Cor 2,9). In altre parole, il paradiso cristiano è il segreto di Dio che l'uomo non può neppure sospettare e tanto meno comprendere, se non per qualche debole analogia con le immagini umane della felicità. Perciò ogni «immaginazione» del paradiso, anche quelle artisticamente più alte, come il *Paradiso* di Dante o del Beato Angelico, resta sempre infinitamente al di qua della realtà.

In conclusione, tutto l'aldilà cristiano – purgatorio, inferno, paradiso – è un mistero che soltanto Dio conosce e che l'uomo può conoscere nella sua verità solamente se, e nella misura in cui, Dio glielo rivela. È perciò oggetto di fede e può essere accettato soltanto come un atto di fede (cf. G. DE ROSA, *L'aldilà cristiano è pura immaginazione?*, in «La Civiltà Cattolica» 3736 [2006], 332-343).

DESTINATI ALLA BEATITUDINE

Il titolo, *Creati per il paradiso*, è stato suggerito da un articolo di Inos Biffi, che così affermava:

A Pasqua è istituito l'uomo definitivo, di cui Adamo era un provvisorio abbozzo. Solo con la risurrezione di Gesù avviene compiutamente la creazione umana: dal Risorto emerge l'Adamo nuovo e irrevocabile. Nessun uomo appare, né mai apparve, su questa terra, se non perché risorga [...]. A nessuno avviene di esistere per caso, quasi gettato e disperso nell'universo da una forza e da una fecondità anonima e senza amore. Qualunque sia il modo o la ragione storica per cui un uomo si affaccia all'esistenza; per quanto fortunate o sconcertanti possano sembrare le occasioni o le cause seconde della sua vita, a prevalere è la causa principale; è Dio, che, nella sua personale provvidenza e nel suo amore, crea unicamente per chiamare alla gloria: approdo e fine per cui tutti gli uomini sono fatti venire al mondo («Avvenire», 4 aprile 2010).

La vita eterna, dunque, è già stata inaugurata dalla Pasqua di Gesù Cristo. Misteriosamente è già qui, altrimenti io non potrei sentire quest'ansia di gioia, questa «impazienza d'ali» dentro il cuore, direbbe la poetessa Margherita Guidacci. La Pasqua congiunge la nostra vita attuale con il cielo. In cielo ci sarà dato

di rileggere la nostra esistenza e la storia del mondo dal punto di vista di Dio, secondo la sua logica pasquale.

Ricordiamo anche un altro bel titolo di un libro del prof. Giacomo Canobbio, *Destinati alla beatitudine*, dove la parola «destino» coglie una situazione vitale nella sua causa, nel principio forza che *dispone* l'esistenza degli uomini. Parlare di «destino» significa quindi percepirsi come «disposti». Dio ha rivelato il destino dell'uomo, ma questo destino è lui stesso: è lui la meta unica verso la quale l'uomo è orientato. Si tratta quindi di vivere secondo una «spiritualità escatologica» (dal greco, *tò èschaton*: l'ultimo, le verità ultime e definitive), occorre, per così dire, respirare con i due polmoni della fede cristiana: l'incarnazione e l'escatologia. È questo uno dei punti cruciali emersi dal concilio Vaticano II, che esorta i credenti ad assumere l'impegno nel tempo presente, tenendo viva l'attesa del suo compimento nel regno futuro. Non si tratta di fuggire da una realtà che non ci piace, che, di fatto, lo vediamo tutti, è spesso molto pesante, tribolata, desolata. Si tratta di andare incontro alla promessa di Dio, lasciarsene illuminare. Non «fuggire da», ma «andare verso», predisporci a ricevere il dono di Dio (non prodotto dall'uomo), anziché conquistare un premio.

È un'educazione all'attesa, al non «tutto e subito», che pare invece la regola dei nostri giorni affannati. È, insieme, un'educazione alla relazione, al silenzio. Questo richiede al credente un cambio di prospettiva notevole, potremmo dire una «conversione». Si tratta di imparare a recuperare un orizzonte di senso ampio, escatologico, imparare a «vedere la realtà come composta anche dall'aldilà» (Hans Küng).

Ancora: mentre solitamente si tende a immaginarsi o rappresentarsi l'aldilà sulla falsariga dell'aldiquà, noi opereremo un cambio di rotta, di prospettiva, una conversione: *dal paradiso in qua*. Sant'Agostino, a tal proposito, è audacemente chiaro:

Le promesse di Dio sorpassano i pensieri dell'uomo. Siccome ci è stato detto che andremo in paradiso, noi ci rappresentiamo un giardino delizioso. E se ce lo rappresentiamo più grande di quelli che siamo abituati a vedere, non ingrandiamo se non cose del nostro mondo creato. Allo stesso modo, se siamo abituati a vedere alberi piccoli, ce li immaginiamo grandi; o se vediamo questi o quei pomi, li immaginiamo più grossi; se siamo abituati a vedere prati di una certa estensione, col pensiero ce li raffiguriamo immensi, senza confini. In tutti i casi, comunque, ingrandiamo col pensiero i medesimi oggetti che percepiamo con gli occhi. Così, quando ascoltiamo che Dio abita una luce inaccessibile, misuriamo questa luce da quella che percepiamo con la vista e la ampliamo in dimensioni smisurate ingrandendo tuttavia sempre il medesimo oggetto che conoscevamo. Ma la luce di Dio è di tutt'altro genere. Per vederla si deve purificare l'occhio del cuore.

Forse anche questa, delle immagini rassicuranti, delle rappresentazioni personali e collettive, è una «tappa» che il Signore permette, perché ci avviciniamo a lui, ci lasciamo attrarre da lui... Ricordiamoci: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Si tratta di una realtà, per il credente, tanto misteriosa quanto gloriosa, una realtà indicibile e che tuttavia è il fondamento, il senso profondo della nostra vita. In qualche modo ciascuno di noi avverte la chiamata al paradiso, questa «sconosciuta realtà conosciuta», dice sant'Agostino, citato da Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*: sconosciuta perché indicibile con le nostre categorie attuali, ma insieme conosciuta perché una stilla, un profumo... ci è stato messo dentro dal nostro Autore. Infatti, «ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» (sant'Agostino) e ancora: «Non è il cuore inquieto che inventa la risurrezione, il paradiso, ma è il paradiso a rendere inquieto il cuore», parafrasando un'affermazione di mons. Bruno Forte. Quel «ci hai fatti per te» indica la tensione che regge tutta un'esistenza, la rende inquieta perché la pone in ricerca di una meta acquietante.

Sia allora la luce del compimento nostro e di tutti, puro dono di Dio, a illuminare ogni nostro passo qui, ora, ogni fatica, ogni sofferenza, ogni situazione in cui

ci troviamo a vivere. Lasciamoci affascinare dal buon profumo di Cristo, l’Affidabilissimo, che ci promette gioia piena. Se ci si innamora del cielo, va da sé che ci s’impegna a vivere bene già su questa terra, ad accogliere i segni dell’amore di Dio e, nel nostro possibile, anche a immetterne. Meditando sul cielo, l’uomo non si stacca dalla realtà, ma impara a reggerla dotandola di senso, impara a discernere ciò che conta davvero, trova forza per affrontare la sofferenza. Meditare sul paradiso della fede ci purifica, smaschera i paradisi artificiali da cui dipendiamo. Santa Teresa di Lisieux ce lo dice con il suo entusiasmo:

Attirami, noi correremo all’effluvio dei tuoi profumi, attirami e basta. Quando un’anima si è lasciata avvincere dall’odore inebriante dei tuoi profumi, non potrebbe correre da sola, tutte le anime che ama vengono trascinate dietro di lei: questo avviene senza sforzo, è una conseguenza naturale della sua attrazione verso di te.

Raccogliamo anche l’invito di Giovanni Paolo II:

Meditiamo spesso i Novissimi e comprenderemo sempre più il senso profondo del vivere. È la prospettiva che dobbiamo avere ininterrottamente dinanzi agli occhi, è il segreto perché la vita abbia sempre pienezza di significato e si svolga ogni giorno con la forza della speranza.

Giacomo Alberione così ammoniva:

I Novissimi sono per l’uomo stimoli potenti, considerazioni che santificano. Ovunque è bene meditarli e imprimerli nel cuore [...]. Cercare prima il regno di Dio significa avere in

capo a tutti i desideri questo: il paradiso. Esso è il sommo bene. In primo luogo chiedere il paradiso! Il resto verrà per aggiunta. Il paradiso entri in tutte le preghiere.

Nei momenti di preghiera, personali e comunitari, proposti in questo sussidio, metteremo sotto lo sguardo dello Spirito tutto ciò che emerge man mano, affinché il nostro cammino possa portare buoni frutti, che ci cambino dentro e che ci facciano tornare ciascuno alla propria vita, un po' più ricchi e un po' più consolati. Lasciamoci contagiare salutarmente con la speranza del cielo! Che anche noi possiamo fare come san Luigi Gonzaga, che rivolgeva a sé di frequente un saggio richiamo: «Che mi giova questo per l'eternità?». Ci auguriamo di imparare anche noi, sul modello di Maria, a «custodire e meditare nel cuore» ciò che lo Spirito del Signore ci farà scoprire sulle verità del nostro ultimo destino. Preghiamo, dunque, insieme con sant'Agostino.

Preghiera allo Spirito Santo

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito di sapienza:

*donami lo sguardo e l'udito interiore,
perché non mi attacchi alle cose materiali,
ma ricerchi sempre le realtà spirituali.*

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito dell'amore:

riversa sempre più la carità nel mio cuore.

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito di verità:

concedimi di pervenire

alla conoscenza della verità

in tutta la sua pienezza.

Vieni in me, Spirito Santo,

acqua viva che zampilla

per la vita eterna:

fammi la grazia di giungere

a contemplare il volto del Padre

nella vita e nella gioia

senza fine.

Amen.

UNA REALTÀ SCONOSCIUTA CHE CI ATTRAIE

La Vergine Maria, apparendo a Lourdes, rivolse a Bernadette queste parole che oggi possiamo sentire come rivolte a ciascuno di noi: «Non ti prometto di farti felice su questa terra, ma nel cielo».

Sappiamo e non sappiamo: questa è la nostra condizione. È difficile stare di fronte al mistero. Spesso è più semplice il cosiddetto «non pensarci»... quante volte lo abbiamo sentito dire: «Meglio non pensare alla morte, al dopo, se no uno si deprime, si spaventa». Frutto anche di una predicazione dell'aldilà che mirava più a intimorire che ad affascinare.

Benedetto XVI, nella *Spe salvi* (ai nn. 11 e 12) parla a un certo punto, citando Agostino nella sua ampia lettera sulla preghiera indirizzata a Proba, della «sconosciuta realtà conosciuta». Leggiamo insieme:

In fondo vogliamo una cosa sola, la vita beata, la vita che è semplicemente vita, semplicemente felicità. Verso nient'altro ci sentiamo incamminati. Ma, guardando meglio, non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente. Non conosciamo per nulla questa

realtà; anche nei momenti in cui pensiamo di toccarla non la raggiungiamo veramente. «Non sappiamo che cosa sia conveniente domandare», egli confessa con una parola di san Paolo (Rm 8,26). *Ciò che sappiamo è solo che non è questo. Tuttavia, nel non sapere sappiamo che questa realtà deve esistere.* «C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza», scrive Agostino. Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa «vera vita»; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti.

Continua Benedetto XVI:

Penso che Agostino descriva lì in modo molto preciso e sempre valido la situazione essenziale dell'uomo, la situazione da cui provengono tutte le sue contraddizioni e le sue speranze. Questa «cosa» ignota è la vera «speranza». La parola «vita eterna» cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta. Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri [...]. Possiamo soltanto cercare di pensare al momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia.

Un altro modo per dire la nostra condizione esistenziale è: *già e non ancora*. In che senso? *Già* in Cristo, che è con noi tutti i giorni, sino alla fine del mondo. È lui il filo conduttore, l'anello di congiunzione; *non ancora* rispetto a noi, perché questa realtà la stiamo vivendo nella fede, non nell'esperienza.

La verità del cielo, la gioia del cielo è dunque oltre ogni mio pensiero, rappresentazione, desiderio. È